

Nékroi

(2022)

1.

(«Delle nostre azioni l'effetto presente

*è l'equivalente di niente; viviamo nel futuro, noi – nel presente
siamo ancora come già morti;*

è dei morti di ieri, il presente»).

2.

(«Risucchiate di nuovo sotto *palpebre miti* fanno ritorno da ovunque le ombre dei morti; tornano svuotando di sé le memorie che infestano, gli agglomerati materiali che innervano, o altri provvisori depositi asemantici;

tornano sgusciando dunque attraverso le rime degli occhi,
zigzagando una volta prima di perder natura,
tornano i morti tutti incedendo in parata dentro la testa, dentro i bronchi del dio, attraverso le fauci dei leoni-precordi, dei più certi battenti»).

(«Nei passaggi rimane la probabilità delle orme;

a ben considerare, nessun cestino di frutti secchi, di bon bon per i pochi bambini del vicinato, nessun interstizio fra una credenza bassa e il pavimento, nessun cassetto poi della credenza,

nessuna intercapedine fra il muro e il battiscopa

è stata mai certamente piena

e mai vuota»).

3.

(«Incognita o grave da sillabare, darle figura anche semiformale, la stringa-unione delle cose seguenti:

l'alieno interno del panico germinale,

ventriloquo il cui fantoccio balbetta, strabuzza,

svegliandosi a notte sul palco, sul letto borghese, 2011 o 1973;

il giorno prima della quinta, 1947, 1979 o 2011,

ruit hora, col tedio che rode il pomeriggio agli orli

e intorno sibilano gli umani troppo rapidi, la luce è più bassa, i compiti hanno la coda

di lucertole, le mura di casa rutilano nella bufera zitta;

la moglie affacciata alla terrazza che aspetta la sagoma spuntare dai monti, negli anni

Ottocentosettanta; la moglie che aspetta invano il marito prigioniero

o fedifrago, 1941; la moglie ventenne uccisa dalla meningite nel viaggio di

nozze, Basilicata o Argentina?, Basilicata, 1926;

segno di altri, i fattori come sul giro del tavolo, qui dove sono tutti i leoni, dove comincia l'essere sé mero rimando, presagio respirante,

segno di altri segni»).

(«I vivi sono i già morti, i morti sono gli ancora vivi»).

(«I morti sono vivi di nuovo»).

4.

da James Merrill

(«Seduto qui di fronte, al di là del tavolino quadrato da aeroporto, sul suo sgabello uguale al mio, non è un compagno o un bagaglio ma uno specchio, con la cornice treccia di foglia d'oro, il vetro limpido; e questo specchio non è solo uno specchio, bensì una finestra, e in lei io vedo non tanto me, ingrandito, nei dettagli, quanto piuttosto quello che sta dietro – la cameriera orientale che porta via il resto della cattiva Caesar salad, il padre che per calmare la figlia spinge di corsa il passeggino nel corridoio, la camera-presagio lasciata deserta al mattino – asciugamani a posto, asciugamani a terra, scarabocchi, peli, titoli di viaggio – preavviso muto di ogni sorta di partenza.

Attraverso questo specchio, poi, qualcuno finalmente mi scruta e annusa da di là, prova a succhiarmi dentro in una buca – o è una luce – promettendo la destinazione originale, almeno sue fedeli fattezze, colore-modello, vociare celestiale.

Non mente, il figuro: indovino laggiù ogni sorta di teatrale benvenuto; eppure capisco bene il trucco; prendo la borsa e mi dirigo al gate, volgo la testa indietro, indietro come un gufo, e dico, in chiaro: “Chi vuol venire, venga”»).

5.

(«A notte i cari morti zannuti si annusano-colorano ancora oggi –
colori di suoni, suoni di aromi, aromi delle antenne, antenne-dita
nelle stanze detettate;

morendo, i cari smembrati dai terremoti veri o analogici si fanno etere e così sopravvissuti
insinuano materie salutando – morti che muoiono dunque, ancora oggi, come superluminali vènti-veleni,
tremuli lampadari in alto in alto
sopra le immani vasche da bagno, inascoltati avvertimenti domenicali»).

(«Virano al soffitto, negli sfiatatoi; scolano nei doccioni; svaporano
ceneri dai fori-stami dei condizionatori»).

6.

(«Fuoco, fuoco”, e: “Ghiaccio, ghiaccio”, con pronunce impeccabili, appena blese dal ciuccio, urlano alternandosi a ritmo due gemelli duenni, nel salottino più a nord qui sopra al treno.

Il fuoco, lo danno le palme mostrate alla vittima; il ghiaccio, imitando il cartone animato, un singolo pugno.

Si rivolgono ai due anziani vicini, donna e uomo, e attraverso il dondolo del corridoio li squagliano, li gelano,
ridono.

Non vogliono ucciderli», dico, «non c'è dolo o intenzione malevola, nonostante centovent'anni di Freud: non pensano di farne un arrosto, non allucinano la morte selvaggia dal freddo: giocano, che è per lo più un'attività esterna»).

(«Il punto è tutt'altro: è che osserverebbero increduli il fatto più semplice e vero: il raggricciarsi istantaneo, il puzzo del vecchio, il suo sciogliersi lungo il passaggio, e l'imbiancarsi, imbrinarsi di lei, finché cada il suo orecchio, il suo braccio»).

7.

(«Il nostro avere oceani non è frutto nostro» – così i nuovi studi, racconti – «non autogena virtù, centrifugato della perenne rotazione, essudato della rivoluzione, minerale processione delle ere;

ma albume di un singolo uovo-asteroide schizzato sul bordo
della Terra-padella deserta, poi disciolto in essa,
per darle nuovamente l'acqua perduta»).

(«Ciascuno di noi figlio del cielo – letteralmente», mi fai).

8.

Il funerale dei padroni è più commovente.

(«Nonna: nel sogno eri qualche anno più giovane di quando sei morta. Dormivi da mesi o da anni, unica occupante barbona di un autobus-bara,
con le porte aperte, in un deposito deserto e vicino,
sporca, spettinata, malprotetta dai cappelli di lana, da strati di scialli –
e, se ricordo bene, da foglie.

Venivo a scovarti, ti riscuotevo quasi gridando – per tanto tempo è stato l'opposto –, ti chiedevo di tenermi mio figlio in quel mattino invernale;
di dargli la colazione, di portarlo tu a scuola (con l'autobus, appunto):
sua madre e io partivamo per impegni improvvisi.

Intorpidita, reagivi con estrema lentezza; dubitavi, soppesavi le forze dei tuoi novant'anni scrollando la testa;
pronunciavi parole inudibili chiedendo istruzioni, appena eccitata all'idea di tornare a accudire un bambino
poi accettavi però, docilmente,
– come hai fatto con me.

Nonna, sappiamo bene, tu e io, che siete voi morti a prendervi cura dei vivi; che siete voi ad allevarci daccapo, a nutrirci, a darci
i rudimenti del mondo,
ogni giorno che siete più morti e noi sempre più vivi;

lo sappiamo
che i bambini sono morti al contrario, che portano in sé la propria muta, minerale recenza come figura, *realtà* del rigore finale;
e sappiamo
che solo di adulti è il caparbio diniego dei morti, che invece filate ogni giorno in fili di bava tutto quel che ci lega, e il resto squassate»).

(«Ma ti chiedo: perché, voi che di noi siete causa efficiente, perché disperdervi, chiudervi in terra,
perché non continuare a toccarci, a ballare
coi nostri, coi vostri
buonissimi corpi in disfacimento?»).

*[...] Delle due l'una o s'è persa la misura
ogni rapporto fra l'uomo e la sua morte o se la sorte
resta di noi a somiglianza e immagine è alla sorte
che dobbiamo rivolgerci*

per ogni nostra descrizione

ELIO PAGLIARANI

(«Se sia necessaria ancora quel genere di morte, quella sua singola istanza, per te che in quel modo la muori,
sbrucando a uno a uno dalla chioma dei noveri ogni altro rapporto;

o se viceversa noi facciamo noi attraverso il mero imbuto-accidente della morte, e in questo essa non abbia
alcuna specificità; se la tua cioè sia un'altra cosa da “provare ancora” per tutti

– la tua morte come sua descrizione, la tua morte come morte

di chiunque»).

10.

(«Fino adesso hai scherzato, sapendo o non sapendo quel che degli scherzi si può fare, se dove, se quando;
e dopo che hai scherzato
la bocca ti ha continuato a sorridere un poco da sola, tremando in tratti brevi, per lo più regolari;
poi il fiore delle labbra ha smesso di fiorire, hai conosciuto confusamente
che c'era altro da fare, ti è presa una rabbia
maligna, hai voluto tutta insieme più aria;

si è fermata ogni bile, si è fatta sale o gelata, così ci è sembrato, per capitolazione
istantanea, esecuzione sommaria;
il corpo nel suo complesso ti si è rivolto all'interno, freccia inventata, tronco mangiato nel dentro
da radici stravolte – lo temevamo già tutti, sai?, che sarebbe andata così»).

(«Infine ti sei cacciata nel centro del centro del mondo, non sotto
ma al sotto
del sotto;
posizione che ti era essenziale, perché
hai amato della morte la vita, che ti è parsa aperta, enorme, assoluta,
e troppo detestato della vita la morte stretta segreta, quella certissima più
di quest'altra»).

11.

(«Non si muore, del resto – nonna – , a novantasette anni; ci si secca o concentra in un calcolo-equazione biliare. Non è la morte, allora,
questo voglio dire, riflusso in basso, comunione ctonia;
ché non solo, dall'alto, non bevi, non parli o mangi –
ma non defechi né urini; le vene ti si asciugano a ogni flebo;

i piedi si fanno neri – e torme di figli settantenni ti massaggiano gli alluci invano, per ripristinarti i ponti
con la terra. Fra poche ore,
le uniche vie lunghe: del respiro, del cuore, revocheranno queste sconce tiritere»).

(«Morire è ridurre a un fuoco solo le nostre ellissoidali sicumere»).

12.

(«Dove sono i nostri planetesimi, i nostri minimi costituenti sensati – remoti ora l'uno dall'altro, ma giusti allo scopo per massa e accelerazione, numerabili, finiti;

in che punto dello spazio si tracciano gli scarsi giorni che dicono chi siamo stati
e come, e per che; com'è
fatto il nucleo delle nostre storie-mattone, qual è il motivo per cui abbiamo corpi non troppo piccoli, non grandi;

quali i gradi di durezza preservati, i documenti superstiti
della posizione preliminare e delle poche successive, quale la rarefazione elementare
– se non siamo polvere noi, ma frantumi di interi esplosi,
mille volte riaggregati»).

13.

non si trattava di gioia [...] piuttosto un riflesso, un ultimo riflesso

PAOLO ZANOTTI

(«Questa pioggia non lo fa apposta a cadere; che cada, cioè, mica significa quel che ci sembra, neppure se è così abbondante;
anzi:
proprio l'abbondanza, e il freddo, non dicono niente, aiutano a dividere l'intenzione dal riflesso.

C'è una virtù di ingenuità o inconsapevolezza nelle cose più barbare,
nelle più matte incongruenze», mi dici;

«questo non ce le rende simpatiche, certo, ma almeno» – fai la tua smorfia obliqua accompagnata dalla mano, con la testa piegata in avanti, e stringi più gli occhi –

«almeno almeno non vengono per imporre ordine. Non promettono nulla, le vicende più atroci e incomprensibili; e così facendo assomigliano sempre

a quando da piccoli riuscimmo a distinguere il mare, da sotto il cielo nero»)

16.

(«Vi lascio una parte di latte e una di riso sul terzo ripiano della libreria, questa notte;
per chi non cammina, non sta fermo, ma vacilla appena, poi schizza e vortica passando
per tutta la stanza, l'altezza sarà quella giusta, mi pare,
da sotto, da fuori;
con quel
mangiarino, lo sappiamo, esploderete nei vostri apparati mutanti
cucirete delle vostre traiettorie i nostri pori, orifizi, le conusete ma ignote abreazioni luminale; attraverso la notte
di noi pronti nei sogni a stracciarvi da noi, voi unica nostra incalcolabile imbastitura»).

(«Rimanga tra noi, se viviamo, non godremo per molto tempo ancora dell'amicizia dei santi», così mi apostrofi: «che giù per le scale di casa fingendo di far pulizia

brigano di farci chiudere bottega con nonchalance da ispettori del fisco;

rimanga fra noi:

è da tradurre in codice-macchina», prosegui, «la sesquipedale bagarre di certezze che è il discorso del mondo, non va rovesciata ma scritta,

non immaginato il diverso ma eseguita

fino all'ultima istruzione – mi raccomando, rimanga fra noi:

rimanga fra noi, che già si prepara il becchino a succhiarci, a stirarci i testicoli, a escavarci le orbite per farne buche da biglie, a mirare

con i quattro indici come frecce giocattolo

le idee-bersaglio della sua rete

di assiomi: rimanga fra noi», mi concludi,

«ma li senti?, che le voci dei mille rimasti si son fatte serie, parlano a mozzichi, che i celesti

si sono

smontati in sé stessi, girati una spalla all'indentro e clic, tanti saluti, li senti? adesso arrivano,

adesso arrivano in forma di luce e calore,

troviamo subito il termine adatto per battezzarli-ammazzarli,

e che rimanga fra noi»).

16.

(«Non è morte determinata come vita, o viceversa», mi fai, «le due non sono contrari né continui, non sono entrambe accolte in reti simili o diverse – ma finite – di principi decodificabili;

non è neppure che l'una o l'altra a sé sia tutta chiara,

che rimbalzi cioè

verso la propria sponda o che l'aggiri, che intrattengano scarti o angoli distinti, né uguali, o non uguali a sé né a zero; né che i gradienti di libertà o menzogna s'intersechino, né no, che taglino

– a mezzo, a un terzo, in coda – il filo crudo della luce-tempo secondo rotazioni imprevedibili.

Piuttosto», prosegui, «l'una è imprecisa e in questo segue l'altra, e l'altra l'una, in sequenza indifferente e dunque identica;

l'altra ritiene dell'una la puntiforme certezza-incertezza, poiché se è certo che *id* vive, *id* muore, non sono certe affatto le posizioni-situazioni dei due fuochi entro lo spaziotempo –

certo che si tocchino ma niente affatto che non possano scambiarsi»).

17.

(«Non sapevo nemmeno che dirvi, se darvi indietro qualcosa, o qualcuno, se sostituirvi. E pensare
al pieno del tempo, e non si capiva neppure che cosa teneste da fare, da dirmi di contro. che pure ero giunto nell'apice, all'ora più giusta,

Vi ho visti un'ultima volta l'ultima sera
prima che perdessimo il senno, io, voi, tutti quanti; vi ho chiamati per nome,
vi ho visti nelle ombre che ho attorno,
vi ho pregati di andare o di stare»).

(«Voi niente»).